


Sandro Neri

Zampe all'aria



*Vicende
di una
passione
per scalare*

IDEA MONTAGNA
EDITORIA E ALPINISMO

PREFAZIONE

C'ero anch'io, quella sera dell'autunno 1998 nella trattoria di Pian del Monte, sulle Prealpi intorno a Belluno quando venne fondata l'associazione Climband. Avevo iniziato l'anno prima ad organizzare per conto del Comune di Belluno la rassegna Oltre le vette, ma erano molti anni che per conto della sezione del Cai organizzavo serate con alpinisti famosi ed eventi legati alla montagna. Così mi avevano chiamato, anche se non arrampicavo certo al loro livello, e la discussione era stata bella e aperta, autentica. A molti nell'ambiente Cai che frequentavo il free climbing e poi l'arrampicata sportiva sembravano un po' un tradimento, un abbandono dei nobili ideali dell'alpinismo classico per ridurre il tutto a uno sterile su e giù per massi e paretine, con il definitivo appiattimento della scalata a livello di qualsiasi altro sport, con le gare, i giudici, i campionati.

Quella sera – lo ricordo ancora – rimasi colpito dalla passione di tutti quei ragazzi nel voler dare un senso compiuto e ordinato a quanto già facevano da anni nelle falesie delle vallate intorno e frequentando da almeno un decennio gare di arrampicata e raduni di climbers. E la cosa sorprendente era che in pratica tutti venivano dall'alpinismo, anche ad alto livello, in Dolomiti e qualcuno anche fuori. Sandro Neri ne era il naturale leader: di buoni studi ma semplice e alla mano, di grande livello tecnico ma pronto e disponibile con i principianti, non più giovanissimo ma perfettamente a suo agio con i bambini e gli adolescenti. Fu naturale che diventasse lui, per molti anni, il presidente di Climband, vero punto di riferimento ogni volta che, in città, si parlava di arrampicata sportiva.

Ora Sandro ci propone questo libro, scritto in occasione della lunga pausa della sua attività causata da un grave infortunio. I capitoli, come vedrete, si alternano nel raccontarci la sua vita di arrampicatore e le lunghe cure e sofferenze causate da un brutto incidente, una caduta, in fondo da poco, su una via conosciutissima della falesia credo da lui più amata. L'idea è buona: la tensione e lo sgomento che proviamo nel leggere dell'incidente, degli interventi chirurgici, dei farmaci che tentano invano di contrastare il dolore, sono per fortuna stemperati dalle lunghe narrazioni dei suoi primi giorni in montagna, delle sue scalate come ragazzino legato a cordate famose, di una passione totale che gli imponeva viaggi, allenamenti, sacrifici continui, con una dedizione assoluta. Nel leggere di questa formazione di alpinista e della sua evoluzione verso il mondo dell'arrampicata sportiva, si corre facilmente il rischio di non comprendere a fondo l'importanza di ciò che si sta leggendo. Per la semplicità dello stile e del linguaggio utilizzati e – soprattutto – per la modestia dell'autore, notevoli imprese alpinistiche affrontate con mezzi ed etica rigorosi vengono liquidate in poche righe, addirittura talvolta in poche parole. Ma non va dimenticato che Sandro Neri e i suoi compagni – a partire da Gigi Dal Pozzo, Nanni De Biasi, Nicola Balestra e i molti altri che la lettura vi farà scoprire – portano sulle Dolomiti tecniche, stile e difficoltà sviluppati in falesia, con risultati sorprendenti per qualità e quantità. Forse non furono i primi, d'accordo, e sicuramente non furono gli unici: ma tante belle pagine le hanno scritte anche loro, in Civetta, Marmolada, Schiara, e altre cime famose, senza che la "storia dell'alpinismo dolomitico" ne avesse piena coscienza, sovente legata a studiare i decenni precedenti e i loro celebrati protagonisti. Ma non era il loro mondo, quello alpinistico, dove ancora si guardava più allo "scandalo" dello spit che al grado di difficoltà affrontato, magari multiplo di quello su-

perato da chi non comprendeva e criticava e per cui l'allenamento quotidiano non esisteva o era un optional. D'altronde, si sa che per gli alpinisti classici le giornate buone per scalare erano condizionate dai lunghi approcci in quota e dai pochi mesi utili per le grandi imprese, condizione ben diversa da chi scalava ai massimi livelli tutto l'anno. L'arrampicata in falesia offriva dunque a questi ragazzi un universo di possibilità, di viaggi, di incontri, e in seguito di gare, in un gioco serissimo e quotidiano di allenamenti, sacrifici, rinunce, ma anche di soddisfazioni e divertimento. Si coglie tutto ciò, in questo libro, ma vanno letti attentamente i tanti passaggi dove Sandro Neri ci racconta con semplicità dei suoi amici di quegli anni, con aneddoti rivelatori del clima e delle personalità di quegli scalatori fortissimi.

Ma il libro, lo si scopre proprio dall'inizio, dalla prima pagina, è particolare anche per un altro evidente motivo: vi sono molte poesie in dialetto bellunese, per comodità dei lettori con la efficace traduzione in italiano. Ora, la poesia è arte della "parola difficile", in cui suono e significato hanno spesso quasi equivalente valore. Ciò è ancor più vero per la poesia in dialetto, dove l'impiego di un termine media significati e suoni che in lingua ufficiale sovente si perdono. Per cui, per favore, anche se vi costa fatica e non siete bellunesi o veneti, leggetele in dialetto, le sue poesie. Poi, caso mai, andate a curiosare sull'altra pagina il significato di certi termini lontani e quasi perduti, altrimenti incomprensibili ai più. Ma se le leggeste solo in italiano non avrebbero senso, vi restituirebbero (male) solo un po' di ciò che l'autore voleva. Perché le poesie, in questo libro? Per due motivi, credo: innanzitutto perché uno esprime scrivendo, dipingendo, suonando (scalando?) ciò che in altro modo non riuscirebbe a far uscire ed è proprio costretto ad usare un mezzo profondamente proprio e autentico per comunicare. L'altro è che il padre di Sandro era Ugo Neri (sua è

la prima poesia del libro), notevole personaggio della Belluno del dopoguerra e bravo, bravissimo poeta dialettale. Vi basta una facile ricerca su Internet per trovare qualche sua poesia, dove grazia ed eleganza si sposano con la ruvidezza delle parole tronche e delle dure consonanti bellunesi. Da lì, da questa fonte importante, credo Sandro Neri abbia appreso il gusto e la sensibilità per le flessibili rime in dialetto, giocando con i suoni, i significati, i rimandi. Del resto, proprio leggendo con attenzione alcune poesie si scopre un Sandro Neri più intimo, profondo, sincero, quasi che la prosa ufficiale non bastasse, oppure fosse troppo rivelatrice di intimità che invece richiedono la penombra dei versi.

C'è un happy end nel libro? Certo che c'è, o meglio, certo che l'autore, con la sua risolutezza, determinazione, volontà, vuole che ci sia. Su falesie naturali e artificiali, nelle valli di casa sua o al mare, con vecchi e nuovi amici, con i ragazzini di Climband, con la moglie. Come potrebbe mai un incidente ai piedi fermare una passione così?

Flavio Faoro

FUORI CORSO



Vent'anni dopo averla salita, scoprii che la mia prima via di 8a (decimo grado inferiore) risaliva al 1985 in Carnia: *Svaghi di Kali*, sul Pal Piccolo. A quel tempo, sempre per quel solito vizio di voler comprimere le difficoltà, non me la sentii proprio di menzionare l'8a, grado che suscitava clamore. Gli amici di Tolmezzo avevano coinvolto la nostra "tribù" ertana nell'organizzare un raduno festoso di scalatori: "Arrampicarnia".

Ci munirono di trapano e spit, liberi di attrezzare vie sulle rocce del Pal Piccolo, sul Passo Monte Croce Carnico; ce la spassammo per l'intera estate, chiodando e scalando in quell'ambiente tipicamente alpino dalla croda grigia e liscia, che spicca nel verde delle conifere, fra mulattiere belleche. Il meeting si dimostrò un vero e proprio successo, con molte centinaia di persone presenti, tanto che questi eventi si ripeterono per diverse edizioni, sia in Carnia che poi nella stessa Erto.

Queste manifestazioni contribuirono a rendere le nostre salite conosciute; gli strapiombi ertani figuravano spesso nella stampa specifica e la falesia divenne uno dei luoghi di riferimento per l'arrampicata in Italia.

Nei periodi piovosi, con altre palestre bagnate e impraticabili, decine di corde spiccavano alle estremità della fascia rocciosa, dove si trovano i settori più facili. I tettoni centrali, dove salgono linee come *Pole Position*, *Tucson* e *Mister Rase*, contavano scarse ripetizioni.

Impegnato a salire quei "gradi 8", prendevo il treno da Padova alle 13, trascurando le lezioni pomeridiane al terzo anno di Isef, quella che oggi si chiama facoltà di Scienze motorie. Raggiungevo Belluno nel pomeriggio e, di corsa in Vespa,

Erto, ignorando la preoccupazione dei miei genitori per una dedizione così totale; ripartivo per Padova il mattino presto successivo, cercando di studiare in treno. Ben presto finii fuori corso, disertando sessioni intere di esami.

I primi due anni eran trascorsi con diversi 30, ma al vortice fanatico del dedicarmi all'arrampicata si affiancò a poco a poco il tarlo di una certa delusione per questa scuola universitaria di educazione fisica: accettavo e preparavo con impegno gli esami scientifici, quali anatomia e fisiologia, come pure quelli sportivi, ad esempio pallavolo o ginnastica artistica; non digerivo per nulla le materie tecniche, che mi annoiavano mortalmente nella vacua terminologia da imparare a memoria. Insomma questa parte di studi mi appariva priva di sostanza, di concreta utilità; a differenza delle vie che provavo e salivo, la cui preparazione atletica era terribilmente concreta!

Per sistemare il travo in casa smontai mezza camera da letto: questo tronco squadrato di abete, intarsiato di appigli vari, misurava oltre due metri; mia madre se lo ritrovò sospeso a mezz'aria, fra il mio letto e la scrivania, fissato a due robusti supporti montati dall'armadio alla finestra, precisamente nel vano che ospita la persiana avvolgibile.

Sprovvisto di pesi costosi, usavo una cassa piena di mattoni (fino a 65 kg) il cui peso variabile veniva testato su una bilancia: aggiungevo o toglievo mattoni per trovare il giusto carico, legavo la cassa alla cintura di un vecchio imbrago portato basso, intorno al bacino (per non gravare la colonna lombare), e trazionevo con vari esercizi piramidali per le braccia e per le dita; calcolavo numero di serie, singole ripetizioni e tempi di recupero, con tanto di cronometro.

Per buona parte si trattava di farina del mio sacco, o meglio le metodiche e gli esercizi venivano "importati" dai testi di pesistica: ogni nozione importante sull'allenamento appresa all'Isf veniva adattata all'arrampicata, tenendo conto an-

che del parere di altri forti climbers. Col senno di poi, tanti aspetti di quel lavoro atletico primordiale vennero azzeccati; ma insieme ad altri compagni di tentativi empirici, commisi anche svariati errori: l'accanirsi per anni a lavorare sempre su due braccia con sovraccarico mi procurò l'usura di parte della colonna dorsale e dei gomiti; come pure l'insistere per altrettanti anni con la corsa su strada, causò a mia insaputa l'artrosi alle anche.

Insomma mi ritrovo con un buon numero di acciacchi, coi quali peraltro avevo imparato a convivere, prima dell'incidente ai calcagni.

Tornando a metà anni '80, i momenti di allenamento e scalata si alternavano a svariati corsi, come insegnante di attività motoria per gente di ogni età: pomeriggi sportivi per ragazzi delle elementari, corsi di presciistica per adulti, preparazione atletica per giovani tennisti e sciatori, corsi di ginnastica per anziani.

In tal modo maturai le mie prime esperienze didattiche, insieme ad un paio di supplenze di educazione fisica vera e propria, alla scuola media di Tambre d'Alpago e all'Istituto alberghiero di Falcade Agordino. Da situazioni puramente contemplative, quali le sensazioni provate nei vari panorami in tante pareti o cime, oppure momenti di scalata e di studio, in cui mi rivolgevo a me stesso, mi ritrovai nella realtà opposta: quella del confrontarmi con gli altri, proponendo qualcosa ai miei interlocutori.

Capitandomi a un tratto di insegnare, compresi subito che si trattava di proporre, di trasmettere, con convinzione ed entusiasmo, non certo di imporsi pretendendo o forzando, tanto meno i ragazzi. Nonostante alcuni soggetti difficili, quali *boce* problematici, troppo turbolenti o viceversa apatici, scoprii che l'insegnamento mi piaceva, mi offriva soddisfazione. Coinvolgere quei piccoli in giochi vari e vederli divertire, cor-

rere, saltare, per quanto schiamazzassero mi rendeva sereno, e le ore passavano in un baleno. Inoltre, con queste attività mi barcamenavo centellinando gli introiti, riservati al carburante e manutenzione moto per raggiungere montagne e falesie. Così volarono giornate e settimane per un paio d'anni, finché mi giunse la cartolina per il servizio militare, nel pieno della forma, a maggio '87.

INDICE

.....

Prefazione	4
Prologo	10
Dopo lo schianto	12
Primi passi	14
Zampe all'aria	17
Sotto i ferri	20
Corso roccia	22
Viaggi in ambulanza	26
Prime classiche in Dolomiti	28
Altre vie, con compagni indimenticabili	31
Mezzi di sintesi	39
Bazar gruppe	42
Riccardo Bee	52
Contando i minuti	62
I ragazzi dello zoo di Erto	65
Fuori corso	71
Rock Master 1987	75
A Lamon	80
Libero di scalare... ..	86
La ripresa	92
Sogni di gloria	95
Grave zoppia	99
Nervi a posto	102
Giacca e cravatta	106
Il tetto di casa	116
Doriana	122
La crescita di un giovane sport	132
I due intrusi	137

Il piatto di gnocchi	146
Salite in parete intorno al 2000	149
Nuove falesie vicine	160
Climband	165
Una strana ritirata	171
Spiriti liberi	175
Coltivar na passion... ..	184

POESIE

Na catena (Ugo Neri)	8
Senza vergogna	48
A Riccardo	60
Doi ciacole co' me fiol (Ugo Neri)	84
An zogo in paradiso	90
Al mestier de le zirèle	112
L'ort dei me veci	120
A ti	130
'Na perlina	144
Le man piene de grop	156
La patente	158
An bon crodaròl	182
Canzon de na volta	188



Sopra: con Mauro Corona a Erto (metà anni '80)

A sinistra: Roberto Bassi a Erto (metà anni '80)



Sopra: Ragazzi dello zoo di Erto, 1987: Manolo, Icio Dall'Omo, Gerard Horagger, Pierin Dal Pra e Gigi Dal Pozzo (foto Casanova)

A sinistra: Gerard Horagger, 1985 (foto Casanova)

